

TEATRO A VOLTERRA IL NUOVO, COMMOVENTE SPETTACOLO DELLA COMPAGNIA DELLA FORTEZZA

Punzo, il dolore della Ragione

Il suo «Pinocchio» esprime il comune disagio della cultura e della società
 Personaggio e capro espiatorio di una pena che lascia annichilito il pubblico

VOLTERRA (Pisa)

Valeria Ottolenghi

«...svuotati vuoti/ di prevista umanità/ assurda condizione/ assecondata»: Armando Punzo, il geniale creatore/ regista della Compagnia della Fortezza di Volterra sembra aver consumato le energie della spiegazione logica, dell'illustrazione storica, delle motivazioni sociali.

Parole di poesia dunque come presentazione del suo magnifico «Pinocchio». Lo Spettacolo della Ragione», versi che sintetizzano il disagio, lo sfinimento, il sentimento di morte, impossibile comunque rinunciare a quella parte di sé che è stato ed è il suo teatro, la Fortezza una delle esperienze di maggior valore oggi in Italia. «Non si può mettere in scena/ quello che non si ama».

E in un tempo di crisi su più fronti non resta che esporre se stesso, il malessere esistenziale di Punzo/Pinocchio, dolore comune di tutto il teatro, la cultura, di questa società, la Ragione del titolo senso ambiguo di consapevolezza, dimostrazione, movente, svelando insieme la verità della memoria, del dolore, della follia. Ricordi di altri spettacoli, evocando Pasolini e Rabelais,



Fortezza della libertà Armando Punzo assoluto protagonista del suo «Pinocchio». FOTO STEFANO VAJA

nel bisogno quasi di sofferenza, essere in scena burattino e capro espiatorio, persona e attore, regista e personaggio, parole per perdersi in una pena acuta che dilaga e lascia annichiliti gli spettatori.

Nel cortile della Fortezza un grande parallelepipedo scuro per gli spettatori, disposti su due lati contigui, e per gli attori, sulle pareti nere dell'azione teatrale

diverse aperture, una, grande, si aprirà per svelare un gruppo di persone, uomini e donne, che cucinano tranquilli, gesti metodici, per tutto il tempo. Come una vasta finestra: quotidianità forse, routine, riferimento alla scelta compiuta da alcuni attori della compagnia, serenità delle azioni rassicuranti, prive di dolore e passione. Mentre Punzo, vestito di nero, sotto un potente sole,

riattraversa la storia del burattino colodiano correndo, saltando, perdendo e cercando parole, fuggendo, citando Carmelo Bene (la sottrazione di testi), ricordando metamorfosi, asserendo pensieri, riflessioni, per poi, quasi singhiozzando, arrendersi, la voce spezzata, annegare nel senso perduto e indispensabile della vita e del teatro.

Tanti in scena - ma lui, Pun-

zo/Pinocchio, assoluto protagonista. Conigli neri osservano dall'alto. Cornici: dietro una di queste Luegnolo, in un angolo, le orecchie d'asino. Un tronco, la materia della nascita. Tanti libri: origine della fascinazione e dello spaesamento, come per l'amato, nominato Don Chisciotte, in testa il suo elmo. Tanta sabbia, per coprire e scoprire zone della scena. Il gesto d'inchiodare i piedi in quel luogo: la necessità di restare? Parole ripetute. Lunghi nasi e il pupazzo come doppio di sé da tenere tra le braccia. Spudorata verità: come per Danilo Manfredini. Sì: la morte. Anche se si sorride al dialogo dei dottori... E ci sono il Gatto e la Volpe... Ma il testo appare e scompare per piccoli brandelli: altre ansie, profonde, assolute, giungono come onde, attrazione verso il nulla, il cappio che torna in varie forme.

Bravissimo Punzo come attore, marionetta slegata, figura insopportabile, ribelle, pronta a scappare. Ma poi ancora sempre lì: desiderio e condanna. Ovunque schegge di teatro nel teatro. Alla fine anche un'intensa partecipazione corale, la scena colma d'infinito cose, bauli, nuovi libri, fiori... Tutto sconnesso. Uno spettacolo straordinario, capace di turbare, commuovere: indimenticabile! ♦

